La scomparsa dell'autore dello "Straniero,, e della "Peste,,

Camus e la cultura europea

PARIGI — L'auto su cui viaggiava Camus tagliata letteralmente in due nel tremendo urto e quasi conficcata nel tronco di un albero (Telefoto)

Albert Camus era il più giovane «Premio Nobel» della letteratura mondiale. L'alto riconoscimento gli era toccato nel 1957, appena alle soglie della sua maturità, cioè a 44 anni. La morte, quindi, lo ha tragicamente colpito quando ancora aveva davanti a sè una lunga stagione di lavoro. Eppure non si può dire che quest'ultimo periodo della sua vita fosse stato particolarmente fruttuoso e che, quindi, l'avvenire gli si presentasse con una luce sicura. In fondo, in questi ultimi dieci anni, non era uscito dalla sua penna niente che uguagliasse «Lo straniero» del '42 o «La peste» del '47. E di ciò, forse, esiste una causa precisa nel suo stesso itinerario di uomo, nello svolgimento delle sue inclinazioni, nella sua crescente incertezza.

Camus è nato a Mondovi, in Algeria, il 7 novembre del 1913, da un operaio agricolo e da una madre spagnola analfabeta, e non c'è dubbio che la esperienza della sua infanzia e della sua gioventù in questa terra travagliata abbia lasciato un segno profondo nella sua anima. Da questa esperienza, nacque in lui la volontà di opporsi concretamente all'ingiustizia sociale e di prendere aperta posizione in favore dell'antifascismo e delle forze rivoluzionarie.

E' questa l'epoca in cui egli

Una recente immagine di Albert Camus

si dedica a mettere in scena una riduzione teatrale del romanzo di Malraux sul terrore nazista, «Il tempo del disprezzo», e collabora alla creazione di un dramma sulla rivolta dei minatori delle Asturie, avvenuta nel 1934: la programmazione di questo dramma fu proibita, ma il testo venne pubblicato nel 1936.

A quest'epoca, però, egli abbandona il partito comunista, a cui aveva precedentemente aderito, e inizia la sua carriera letteraria vera e propria, già improntata, sin dal suo libro «Nozze», edito nel '38, alla problematica dell'inquietudine. Ma il libro che rivelò Camus, ponendolo di colpo tra gli scrittori francesi di primo piano, fu «Lo straniero». Quando questo romanzo uscì, l'Europa era già sconvolta dalla guerra, la Francia occupata. Le pagine di questo libro, scritto con una prosa netta, lucida, essenziale, manifestano assai bene lo stato d'angoscia degli intellettuali europei, chiusi nella loro solitudine, di fronte al dilagare del fascismo. Camus, rifiutata la soluzione mistica vagheggiata negli anni dei suoi studi filosofici con una tesi su Plotino e Santo Agostino, rifiutato l'impegno sociale rivoluzionario, si trova veramente solo, estraneo al mondo, immerso in una situazione assurda. E tale è il contenuto che egli ha espresso in questo suo primo romanzo. Tuttavia nonostante la caduta di tutte le fedi, non suole abdicare dalla vita. Nel saggio «Il mito di Sisifo», anch'esso del '42 che riprende in chiave filosofica l'assunto dello «Straniero», egli cerca di giustificare questa sua impostazione: «esiste un solo problema filosofico veramente serio: il suicidio. Giudicare se la vita vale o non vale la pena di essere vissuta, vuol dire rispondere alla questione fondamentale della filosofia». A questa questione, Camus risponde con l'affermazione che rifiutare di riconoscere un senso alla vita non significa ancora sostenere che sia inutile viverla: forse la rivolta contro l'assurdo è una ragione sufficiente per scartare la conclusione del suicidio.

Questo «assurdo», durante la guerra, finì per Camus per identificarsi con l'hitlerismo che s'accampava in tutta l'Europa.

A confermare questa interpretazione si possono ricordare le sue «Lettere a un amico tedesco», di cui due furono pubblicate clandestinamente nel febbraio del '44 sui «Quaderni della Liberazione». In queste lettere, Camus dichiara di non credere, al pari dell'amico tedesco, che la realtà abbia un senso, ciò nonostante, respinge il concetto che il bene e il male siano un mero fatto soggettivo e a più riprese ribadisce di voler essere fedele alla terra, cioè all'uomo, poichè la vita dell'uomo, comunque la si voglia giudicare, è una verità, una certezza.

Per questa ragione, Camus ha partecipato alla Resistenza contro il nazismo cioè contro la distruzione dell'uomo e, per questo, il giorno della Liberazione scrisse l'editoriale di «Combat».

Per le circostanze storiche in cui si era venuta svolgendo questa tematica, coacervo di moralismo stoicizzante, di irrazionalismo esistenziale, di confuse speranze e di disperazioni, aveva dunque mantenuto un suo attrito nella storia. Di tale attrito usufruisce ancora il suo capolavoro «La peste», uscito come s'è detto nel '47. Qui Camus affronta il problema del male. Egli immagina una terribile epidemia che semina la strage ad Orano e in questo quadro di desolazione fa agire i suoi due eroi: Tarrou e il dottor Rieux. Entrambi, pur convinti che sulla Terra non vi sono nè flagelli nè vittime, decidono di essere dalla parte delle vittime. Rieux pensa alla possibilità di creare tra i suoi concittadini un vincolo di fraternità mentre Tarrou, che non crede in Dio, si pone la domanda: è possibile essere santi senza Dio? e per suo conto cerca di diventarlo.

Come si vede, non mancano le analogie con i libri del primo Malraux, e le debolezze di questa concezione sono bene evidenti. Esse poi balzano ancora meglio agli occhi leggendo il suo «Uomo in rivolta» del '52. Questo saggio è il tentativo maggiore di Camus di spiegare e di difendere la sua filosofia dell'assurdo, secondo cui, per l'uomo, esistono l'esigenza dell'eroismo, la necessità di ribellarsi al destino e di lottare, anche se non esiste alcuna speranza definitiva.

In realtà, quella di Camus non è neppure una filosofia, e la fragilità degli argomenti e la costante confusione dei termini lo dimostrano. E' piuttosto uno stato d'animo, lo stato d'animo dell'intellettuale alla deriva nella crisi del pensiero borghese. Quanto più infatti la spinta della Resistenza, che aveva finito per agire in Camus vivacemente si attenuò e si spense, finì anche per attenuarsi quell'attrito che pur aveva dato allo «Straniero» e alla «Peste» la loro inquieta forza. Ed è questo, probabilmente, il motivo dell'affievolirsi della stessa forza creativa dello scrittore in questi ultimi anni in cui è andato ripetendo ed esemplificando i suoi temi in drammi, racconti, adattamenti teatrali d'altri autori, ma senza l'energia dei testi fondamentali.

La precarietà della sua posizione ideale era destinata senza un intervento d'altra natura ad approdare in una zona morta o sterile. Certo egli fu un intellettuale che non sfuggì ad alcuni interrogativi assillanti del mondo moderno anche se le sue risposte hanno avuto una radice dolorosa nell'anarchismo rivoltoso anziché nella ragione rivoluzionaria. Questi interrogativi lo tormentarono nella più segreta sincerità del suo spirito e gli dettero lampi d'immagini e impeti di generosità. E' questo Camus che noi soprattutto abbiamo ricordato apprendendo la tragica notizia della sua morte.

MARIO DI MICHELE

Cordoglio in Italia

Il premio Nobel, Salvatore Quasimodo, interrogato nella sua abitazione milanese, ha detto: «Con la scomparsa di Albert Camus, la Francia per de uno dei suoi scrittori più intelligenti e meno viziosi stilisticamente. L'autore di *Caligola* e de *La peste*, abbandonato il decadentismo europeo su cui ancora troppo insiste la vecchia generazione con squilibri di ordine spirituale, lascia un segno preciso di saggista e di narratore nella letteratura contemporanea. Il Premio Nobel conferito a Camus nel 1957 era stato un'indicazione di una cultura francese piena di buone forze vive. Sono molto colpito e addolorato di questa improvvisa vittoria della morte su questo giovane spirito dell'Europa inquieta».

Eugenio Montale ha detto: «Conoscevo Camus e lo stimavo come uomo e come artista. La sua morte è un lutto per la letteratura francese. La notizia della scomparsa del grande scrittore mi ha addolorato e commosso».

Giuseppe Ungaretti ha manifestato così il suo dolore: «E' una notizia che mi lascia costernato. Aveva avuto gli onori più alti e non aveva mai pregato per averli. Era anzi un uomo schivo, dedito solo ad asserire i suoi principii di libertà della persona umana in una convivenza sociale fondata sulla giustizia. Sapeva di non disporre che di poco, di parole di scrittore, ma esse erano parole che raggiungevano l'altezza della poesia perchè lo stesso suo vivere non poteva svolgersi se non profondamente impegnato nella drammatica storia di oggi. Non ebbi occasione di vederlo che una sola volta, in compagnia di un altro compianto scrittore, Andrea Caffi: questi due nomi di uomini generosi, sono in questo momento uniti nel mio cordoglio vivissimo».

Alberto Moravia ha dichiarato: «Con la sua morte, la Francia perde uno dei rappresentanti più autorevoli della propria letteratura. Era un uomo simpatico, cordiale e preparato. Ho avuto occasione di conoscerlo a Roma e di incontrarmi di nuovo con lui a Parigi. Dei suoi libri molti sono di particolare interesse e rivelano una sua profonda conoscenza del mondo e degli uomini».

Guido Piovene, interrogato a Milano dal redattore di una agenzia, ha detto. «Albert Camus era certamente uno degli spiriti più sottili che avesse la Francia. Era un tipo di scrittore eminentemente moderno, in quanto in lui non c'era nessuno degli aspetti esteriori dello scrittore: era un uomo che non giocava affatto al personaggio al di fuori della sua opera. La sua morte, in età relativamente giovane, rappresenta una perdita molto grave. Sono veramente scon volto, perchè Camus era anche mio amico personale. Lo avevo conosciuto circa dodici anni fa a Parigi e lo avevo seguito specialmente nella sua attività teatrale. Egli divideva infatti il suo tempo fra letteratura e teatro, per il quale lavorava direttamente come regista. Il mio è, quindi, un rammarico personale per la perdita di uno scrittore per cui avevo una grande simpatia e che avevo frequentato in qualità di amico».

Ed ecco quello che ha detto Elio Vittorini: «Mi dispiace, lo conoscevo, lo avevo visto più volte in Francia e anche in Italia quando era venuto a trovarmi. Albert Camus, mi spiace doverlo dire in questa occasione, non era un personaggio di primo piano nella letteratura francese, ma resta uno scrittore incisivo. Il suo miglior libro è *Lo straniero*. La sua produzione si è sempre orientata verso la saggistica. Pensavo che un giorno o l'altro sarebbe tornato alla prima maniera. In ogni caso è stato un uomo onesto. Direi che aveva teorizzato l'onestà».

Lo Stato finanzia la scuola clericale

I gesuiti reclamano il denaro e le coscienze

Illegittime richieste avanzate dalla Federazione degli istituti scolastici dipendenti dalle autorità ecclesiastiche — In Italia come in Francia?

Non può stupire nessuno che, di recente, i gesuiti, abbandonate le riserve, abbiano chiesto allo Stato italiano il denaro per il finanziamento della loro scuola. E' cronaca fresca, di appena qualche giorno: i fogli della borghesia, giornali fascisti e clericali hanno ospitato con una certa larghezza di mezzi tipografici il comunicato emesso a conclusione dei lavori romani della tredicesima assemblea generale della *Fidae*. Sotto questa sigla, una delle tante, delle troppe sigle che tendono incredibilmente difficile la lettura dei giornali a non iniziati, si cela la federazione degli istituti dipendenti dall'autorità ecclesiastica. Alla testa di questa organizzazione, troviamo il gesuita padre Giuseppe Giampietro. E' non è certo per caso.

Che cosa vogliono dallo Stato italiano, il gesuita Giampietro e la sua federazione? I giornali di cui si è parlato ce lo dicono senza possibilità di equivoco, che tutti in coro hanno scritto le stesse parole, evidentemente tratte dallo stesso comunicato. Prendiamone uno a caso, un giornalone del mattino, amico del governo. Segni e degli armatori. Dice: «Nell'ordine del giorno conclusivo dei lavori la XIII assemblea della Fidae, dopo aver *constatato la insostenibile situazione economica in cui versano gli istituti più socialmente aperti e meritevoli* (la sottolineatura è nostra, *ndr*), e aver lamentato che alla scuola non statale è stato sottratto (idem) anche ciò che, in materia di borse di studio, la legge Martino del 1954 le aveva attribuito, avanza alcune richieste fondamentali. Esse sono sostanzialmente le seguenti: 1) lo Stato deve provvedere con la spesa pubblica alla graduata dell'istruzione dai 6 ai 14 anni, e della frequenza agli istituti professionali *anche per gli alunni delle scuole non statali* (idem); 2) *restituzione* ai medesimi alunni del diritto alle borse di studio; 3) emanazione sollecita di una legge per la scuola privata». Tutto questo chiedono i gesuiti, perchè «la libertà deve essere messa in condizione di esercitare la libera scelta della scuola senza incorrere in maggiori oneri qualora scelga la scuola non statale».

De Gaulle paga

Si dice che è una vecchia storia, che clero e clericali hanno sempre ambito al monopolio della educazione. Ed è vero. Ma oggi i gesuiti e coloro che sostengono le loro non legittime aspirazioni, si sono trovati di fronte al fatto nuovo: al cosiddetto piano decennale per lo sviluppo della scuola, approvato sul filare del '59 nell'aula del Senato da una maggioranza significativamente composta di democristiani, monarchici e fascisti. Lungi dal ritenersi soddisfatti di una legge che pare fatta apposta per elargire, in una decina d'anni, qualche cosa come 600 miliardi alla scuola privata e, più verosimilmente, a quella confessionale, i gesuiti passano all'assalto. Il piano — e lo hanno detto a chiare note durante la medesima assemblea — non ci dà danaro a sufficienza, *sottrae* le borse di studio ai nostri alunni (e non è vero, e i gesuiti ben lo sanno), dà alla scuola pubblica una preminenza che, nella cattolicissima Italia, dove la televisione ardisce *consigliare* alcuni spettacoli e far parlare davanti alle telecamere un giovane sacerdote di una università in cui gli studenti sono costretti a pronunciare un tenebroso giuramento di fede nei dogmi, appare come un anacronismo. In altri termini, i gesuiti vogliono tutto il danaro del piano decennale, e anco a di più, per la loro scuola, e quasi quasi, con la autorità che hanno, rimproverano quei clericali, quei monarchici, quei fascisti, che, dopo la gran le battaglie della sinistra, non hanno potuto evitare che, nel piano, una posizione di sia pur precaria preminenza fosse riservata alla scuola dello Stato.

* * *

Le conclusioni cui sono pervenuti i gesuiti sono di una gravità eccezionale, e per questo non devono essere passate in archivio. Per questo e per altro. C'è, oggi, una questione della scuola, ed è una questione non limitata ai confini di un solo paese. Nel Belgio, in Francia, in Italia, si è parlato e si parla della scuola, del suo indirizzo e del suo ordinamento. Nell'un paese e nell'altro, il problema ha un comune denominatore: l'assalto dei clericali al denaro dello Stato per il finanziamento delle scuole confessionali. In Francia, paese *laico*, svincolato dai più stretti controlli delle autorità ecclesiastiche, De Gaulle si accinge a pagare il prezzo dell'appoggio ricevuto dalla Chiesa. Il Senato della quarta repubblica ha approvato il 30 dicembre scorso una legge che concede alla scuola privata il denaro dei cittadini francesi. Nel clima prefascista in cui quel Parlamento è costretto a prendere le sue decisioni, l'approvazione di una legge siffatta non può stupire. Tuttavia, le cose non sono andate lisce neppure a Parigi, dove il ministro dell'Educazione nazionale, ancor prima che il Parlamento approvasse la legge, si è dimesso. In Francia come in Italia, clero e clericali puntano sul loro obiettivo tenendo alta la vecchia bandiera della «libertà di scelta» da parte dei genitori. Lo Stato, essi affermano, quando monopolizza la scuola commette un attentato alla libertà di coloro i quali intendono scegliere fra la scuola pubblica e scuola privata; in nome della libertà di scelta, lo Stato — ed ecco la nuda e cruda realtà — dia a noi non soltanto la libertà di aprire e gestire scuole, ma anche il denaro per farlo. Ma il fondo della questione non è questo.

E' stato detto, durante i due mesi in cui a Palazzo Madama si è discusso sul piano decennale, che la questione dell'indirizzo e dell'ordinamento della scuola repubblicana ogni qualvolta si presenta, con segni evidenti, la crisi di una società e di un sistema. Perchè non è da credere che i gesuiti manchino di mandati, per gestire le loro scuole, si deve concludere che la ragione dell'assalto che essi cercano di dare alla scuola nell'Europa occidentale è, sostanzialmente, una: essi vogliono monopolizzare, come ad esempio in Spagna, lo Stato e le coscienze, ed evitare il rinnovamento delle strutture: nel momento in cui i partiti unici dei cattolici dell'Europa occidentale vengono sopravvanzati dalle forze democratiche, consapevoli o sono in crisi, perchè come in Italia, lo stanco nell'opera di restaurazione del capitalismo e la avanzata delle forze popolari li hanno logorati e divisi nel momento in cui anche i rapporti internazionali si modificano (la guerra algerina e cubana, il quale regime «forte» si appoggerà la Chiesa?), l'autorità ecclesiastica si presenta in persona a reclamare restituzioni di beni e a chiedere coscienze. E' cattolicissima anche la Francia di Segni e di Debré e non cambia di nuovi appoggi. Da qualche cosa a te purchè tu ci ripagi, e viceversa: vecchio mercato.

Il piano decennale

Ma le idee, la scienza, la tecnica vanno avanti, le vecchie strutture classiste, anche della scuola, non reggono, e di fronte al pericolo gesuita e reazionario si pongono l'un con l'altro. In Francia, un Parlamento pressoché imbavagliato ha approvato una legge con la quale lo Stato abdica ai suoi diritti e ai suoi doveri nel campo dell'istruzione, e il baratto per lo meno sulla carta, è riuscito; in Italia non è ancora riuscito, e non è detto che riuscirà.

Intanto, il piano decennale non è proprio quello che i gesuiti avrebbero voluto, la Camera dovrà prenderlo in esame, e la Democrazia Cristiana, come si è già visto al Senato, non è unita: c'è l'ala clericale che vorrebbe, con questa legge, cominciare a soddisfare le aspirazioni dei gesuiti, e c'è l'ala non clericale: la quale resiste e comincia a capire che una battaglia per una scuola democratica, in Italia e in Europa, deve essere combattuta anche dai cattolici, nell'interesse dei cattolici stessi, insieme con le sinistre democratiche e socialiste.

OTTAVIO CECCHI

Negli USA l'orchestra di Mosca

NEW YORK — Il direttore d'orchestra sovietico Ivanov Konstantin durante una prova con il celebre pianista Emil Gilels. I due musicisti sovietici sono in tournée negli USA con l'intera orchestra di Stato di Mosca. La tournée che avrà la durata di sette settimane e toccherà 20 città americane, è iniziata l'altra sera con enorme successo di pubblico e di critica alla Carnegie Hall di New York (Telefoto)

Un curioso episodio rievocato da un nostro inviato speciale

Dalla stessa malattia che ha colpito Coppi mi salvò un ragazzo cinese con l'agopuntura

I medici sorrisero quando dissi che ad Antung mi avevano guarito da una grave polmonite da virus con l'antichissima terapia

Alle 10 del 27 luglio del 1953 a Pam Mun Jion fu firmato l'armistizio in Corea. Per assistere all'avvenimento erano arrivati centinaia di giornalisti da ogni parte del mondo. Noi, che avevamo seguito con trepidazione le lunghe trattative, temendo spesso che fallissero e la guerra si prolungasse, in tal caso, per un altro anno ancora, avevamo i nervi a pezzi. Anche perchè, dal mese di giugno, continuava a piovere ininterrottamente e quell'atmosfera satura di umidità ci aveva fisicamente stremati.

Assistemmo anche allo scambio dei prigionieri, e poi, accogliendo l'invito del governo, Alan Winnington ed io partimmo per il nord col primo treno passeggeri formato a Pionojang dopo la fine della guerra. Il treno si muoveva con una lentezza esasperante, ma sempre un treno era e a noi sembrava non ce ne fossero altri più comodi al mondo. Eravamo diretti ad Hamhung e non sapevamo quando saremmo arrivati; ma ci piaceva molto viaggiare a quel modo senza avere il timore che, da un momento all'altro, sarebbero sopraggiunti i Sabres a bombardarci. Una notte il treno si fermò, in aperta campagna, più a lungo del consueto. Dopo qualche ora venne il colonnello cinese che comandava la scorta e ci disse che non potevamo proseguire perchè, davanti a noi, era crollato un ponte. Disse che avremmo dovuto pernottare in un vicino villaggio e ci diede due soldati per farci accompagnare.

Proceva a dirotto e avanzavamo per un sentiero di montagna affondando con le gambe continuamente nel fango. Dopo alcune ore di quella marcia arrivammo in un villaggio dove ci ospitarono in una capanna di legno col tetto di paglia. Ero sfinito. Mi lasciai cadere sul pavimento e subito mi addormentai. Soltanto la mattina dopo scoprii che dormivo nell'acqua che aveva invaso la capanna. Il ponte non era ancora riparato. Lo sarebbe stato solo fra tre o quattro giorni. Tentammo inutilmente di costruirci un letto con tronchi d'albero e altro legname. Per tre notti continuò a piovere e noi continuammo a dormire semimmersi nell'acqua. Quando ci avvisarono che il treno poteva ripartire io era stato male, avevo il corpo continuamente attraversato da brividi: «Malaria — sentenziò Alan. — Un po' di Paludrin e ti passerà». Ma io stavo sempre più male. La testa mi scoppiava e avevo un dolore lancinante alla spalla. Rinunciai a proseguire il viaggio per Hamhung e chiesi di essere portato ad Antung, in territorio cinese, oltre il fiume Yalu. Mi fecero fare il viaggio in camionetta perchè altri treni non c'erano. Ad Antung salutai Pak, la mia interprete con la quale avevo fatto tanti viaggi avventurosi durante la guerra.

Rimasi ad Antung solo, senza interprete, incapace di farmi capire da chicchessia. In albergo mi diedero una stanza all'ultimo piano dove i rumori della strada arrivavano più attuti. Durante la notte sputai che sputavo sangue. Il giorno seguente andai al consolato coreano e, a gesti, feci capire che stavo male e avevo bisogno di un medico. Il medico mi accolse nel suo ambulatorio. Era un uomo di mezza età, alto e impassibile. Disse che aveva vissuto qualche anno a Napoli vendendo ceramiche. Volevo che io gli cantassi una certa canzone. Gli feci vedere che sputavo sangue, lui si convinse e cominciò a fare certe analisi del mio espettorato.

— Niente peste — disse. — Niente tubercolosi. Una semplice polmonite.

Trenta medici

Lui era contento e anche io lo ero. Una polmonite si può guarire facilmente, pensai ricordando in albergo. La malattia mi aveva colpito alla parte inferiore del polmone destro e, durante la notte, l'infiammazione mi provocò una colica renale. Non ho mai sofferto dolori così acuti come quella volta. Non potevo parlare, levarmi in piedi, fare il più piccolo movimento. E nella stanza non c'erano campanelli. Feci uno sforzo, raccolsi una scarpa e la lanciai contro i vetri infranandoli. Venne su una cameriera, ma vedendomi in quello stato, fuggì subito via. Venne il direttore dell'albergo: per spiegarmi gli feci vedere che sputavo sangue. Verso le nove arrivò il segretario del partito comunista di Antung. Capì subito che stavo malissimo. Era preoccupato che io, dopo essermi salvato durante la guerra, dovessi morire proprio nella sua città. Si sentiva responsabile della mia vita. Mandò a chiamare tutti i medici di Antung, una trentina, quasi tutti praticanti la vecchia medicina cinese. Fu una giornata tormentosa. Ogni medico che arrivava mi toccava il corpo suscitandomi dolori acutissimi. Credo che svenni diverse volte. Verso sera decisero di trasportarmi in ospedale. Io non volevo perchè il più piccolo movimento mi faceva soffrire enormemente. Ma quel giovane uomo, segretario del partito, mi fece un lungo discorso di cui non capii niente. Eppure mi convinse. Arrivarono sei ragazzi, mi sollevarono con tutto il materasso e mi portarono fuori. Erano abilissimi. Camminavano al passo senza farmi sentire alcuna scossa.

— Uno, due e tre. Uno, due e tre — dicevano sottovoce in cinese.

In ospedale mi osservarono al radioscopio, fecero altri esami. La penicillina non era riuscita a stroncare la febbre. Mi dissero che ero affetto da polmonite atipica da virus. (Me ne sono ricordato solo ora di quella mia malattia apprendendo che di essa è morto Coppi). Mi misero in una stanzuccia e, affianco a me, dormiva una «guardia del corpo». Ogni tanto arrivava un'infermiera e mi praticava un'iniezione. Mi dissero che si aspettava un medico che sarebbe dovuto arrivare da Mukden.

La mattina un ragazzo in camice bianco, approfittando che la mia «guardia del corpo» si era allontanata un momento, entrò nella stanza e venne ad osservarmi. Come gli altri medici cinesi cominciò a toccarmi in ogni parte del corpo provocandomi atroci dolori. Infine sorrise e prese a parlarmi. Io non capivo niente. Arrivò un medico e lui fuggì nel corridoio. Lo intravidi, poi, mentre spazzava per terra: era forse un infermiere o un semplice inserviente. Nel pomeriggio, trovandomi solo, tornò di nuovo nella mia stanza. Aveva in mano qualcosa che non saprei descrivere.

Allora dormii

Mi colpì con quello strumento proprio nelle parti più doloranti. Tentai di spiegare ciò che era avvenuto al medico quando venne a trovarmi: ma non ci riuscii. Però quella fu la prima notte che dormii profondamente. Il giorno dopo mi portarono a Mukden. Era un ospedale moderno costruito dai giapponesi. Quando entrai nella mia stanza, non avevo più alcun timore. Sentivo di aver superato la crisi. E, infatti, la febbre era quasi scomparsa. Il medico di Mukden parlava inglese. Gli raccontai l'episodio del ragazzo e lui non si meravigliò.

— Sapete — disse — da noi molti credono fermamente nell'antica medicina cinese e soprattutto nell'agopuntura. Quel ragazzo senza dubbio non era un medico, ma vuol diventarlo. Ha provato su di voi un metodo nel quale crede. E forse è lui che vi ha salvato.

Rimasi una settimana a Mukden. Un giorno mi portarono da Pechino lettere che erano arrivate laggiù da oltre un mese. Una lettera veniva da Capri. Non ne potevo più. Ero convinto di essere ormai guarito. Volevo in ogni modo uscire dall'ospedale. Suonai tutti i campanelli, chiamai tutti gli infermieri e tutti i medici. Alle due del pomeriggio mi misero un aereo a disposizione e mi trasportarono a Pechino. Ma per mettermi in un altro ospedale, farmi altre radiografie, costringermi al riposo assoluto e a una superalimentazione incredibile. Per fortuna mia a Pechino c'erano medici che parlavano inglese: anche ad essi raccontai di nuovo la storia delle punture inflittemi dal ragazzo di Antung.

Tentennavano la testa increduli. «Superstizioni — dicevano, essi che si erano laureati a Londra o a New York. — La polmonite da virus si può combattere qualche volta solo con gli antibiotici».

E continuarono a riempirmi di penicillina, terramicina, streptomicina. Mi fecero sperare che, da lì a poco, sarei stato di nuovo libero. Ma non mi lasciavano andare. Mi sottoponevano a nuove radiografie, a nuove analisi. Mi dicevano che, prima di tornare a casa, dovevo fare altre iniezioni.

A ottobre arrivò a Pechino, quale corrispondente dell'Unità, Franco Calamandrei. Mi venne subito a trovare in ospedale nel tempo di una romanza e disse che i giornali erano convinti dal mio comportamento: mi era, dopo tutto, ammalato più che di tifoide.

— Ma io non sono più ammalato — gli dissi. — Mi ha salvato il ragazzo di Antung con l'agopuntura.

Anche Calamandrei sorrise. Era arrivato da appena qualche ora in Cina.

RICCARDO LONGONI

Sempre più grave Edith Piaf

PARIGI, 4 — Le condizioni di salute della nota cantante Edith Piaf si sono notevolmente aggravate dopo il suo ricovero nella clinica «Beaujon» avvenuto il primo dicembre. La Piaf, che giace attualmente in uno stato di semi-incoscienza, non ha potuto essere trasportata in un altro ospedale, dove avrebbe dovuto subire un ennesimo intervento chirurgico, a causa dell'estrema debolezza fisica.

La cantante era stata ricoverata venerdì scorso in seguito a un attacco di itterizia che aveva preoccupato i sanitari, dato che essa aveva subito di recente alcune delicate operazioni all'addome. Da due giorni la Piaf non è più in grado di mangiare e viene sostenuta per mezzo di iniezioni ipodermiche.